

Liceo delle Scienze sociali, Duca D'Aosta

STORIA DELL'ISTITUZIONE PENITENZIARIA

Liceo delle S. Sociali "Duca d'Aosta"

classe V I

anno scolastico 2007/2008

STORIA DELL'ISTITUZIONE PENITENZIARIA

BUISCHIO VALENTINA

CALAON MONICA

CALLEGARO SARA

FRANCHIN ELENA

MAGGIOLO VALERIA

ARCHITETTURA PENITENZIARIA: CENNI STORICI

*Modelli di carcere in Italia.
Dall'architettura giudiziaria a quella penitenziaria.*



Evoluzione storica:

- *L'architettura giudiziaria: dal XII sec. alla prima metà del XVIII*
- *L'architettura penitenziaria: dalla seconda metà del XVIII sec. alla seconda metà del XIX*
- *L'edilizia penitenziaria in Italia dalla metà del XIX sec. ad oggi*



Il modello attuale

© Estratti da L. Scarcella, D. Di Croce, Gli spazi della pena nei modelli architettonici, in Rassegna penitenziaria e criminologia, fascicolo 1/3, 2001.

MODELLI DEL CARCERE IN ITALIA. DALL'ARCHITETTURA PENITENZIARIA A QUELLA GIUDIZIARIA.

Tra la seconda metà del XVII sec. e l'inizio del XVIII è collocata la nascita del carcere moderno come luogo fisico-spaziale della detenzione, con la costruzione delle Carceri Nuove a Roma, fatte edificare da Innocenzo X su progetto di Antonio del Grande: si tratta del primo carcere con l'impiego vero e proprio di prigione, perché le carceri precedenti servivano da contenitori indifferenziati per diverse categorie di emarginati.

La realizzazione di questi primi edifici carcerari segna anche il distacco definitivo dell'architettura penitenziaria da quella giudiziaria.

EVOLUZIONE STORICA.

L'ARCHITETTURA GIUDIZIARIA: DAL sec. XII ALLA PRIMA META' DEL sec. XVIII.

Le prime esperienze di organizzazione dello spazio giudiziario risalgono al Medioevo. In questo periodo l'attività giudiziaria viene ospitata in: portici delle chiese, nel piano superiore delle porte delle città e dei mercati coperti, nelle sale dei castelli; ma a partire dal XII e XIII sec. fino agli ultimi secoli del Medioevo si iniziarono a realizzare appositi edifici per la giustizia ecclesiastica, in prossimità delle cattedrali e piccole giurisdizioni signorili.

L'analisi di questi edifici mostra il messaggio che voleva essere trasmesso dai rappresentanti della giustizia: lo spazio carcerario, molto angusto, conta solo un certo numero di celle, è illuminato da poche e strette aperture e ai suoi lati fa posto a varie attività produttive o commerciali. Il piano superiore a questo invece si apre all'esterno con larghe finestre.

Simbolicamente parlando si pensa che i primi edifici giudiziari volessero rappresentare un microcosmo dove il piano inferiore, che associa prigionie e scambi di denaro, evoca l'inferno; mentre quello superiore, luminoso e ben arredato, implichi una dominanza suprema.

A partire dal XVI sec. il sistema architettonico che costituiva lo scenario dell'attività giudiziaria, inizia a subire una profonda ricomposizione: è necessario che il Palazzo di Giustizia sia funzionale.

La distinzione tra un piano inferiore carcerario e un piano superiore giudiziario si conserva, ma vengono interdetti i contatti tra prigionie e traffici commerciali per esigenze di sicurezza.

Il piano inferiore diventa un mondo chiuso.

Il piano superiore viene invece opportunamente organizzato in sale di udienza, atri, cappelle, uffici, cancellerie, residenze dei magistrati, ...

Con l'uso sempre più abituale dell'impianto a quadrilatero dell'edificio inoltre vuol suggerire che la giustizia, uguale per tutti, mostra su ogni lato lo stesso volto. All'architettura dell'edificio è quindi assegnata una funzione pedagogica.

Questi mutamenti creano un distacco enorme tra quella che è la giustizia e il mondo esterno: il volume del palazzo non si fonde più con il costruito cittadino, ma risalta su di esso e lo sovrasta; l'edificio viene circondato e isolato da grandi piazze pubbliche. L'ingresso monumentale comunica lo stabilirsi di una considerevole distanza simbolica tra la giustizia e il soggetto giudicabile.

Ricerche approfondite nel campo della storia dell'architettura hanno mostrato che nessuno di questi caratteri dell'architettura giudiziaria classica è casuale: le

innovazioni derivano da principi imposti agli architetti dai magistrati che hanno come ideale la fondazione di un "Tempio della Giustizia".

Verso la metà del XVII sec. e lungo il XVIII il Tempio diventa in Europa (ad eccezione dell'Inghilterra) il modello prevalente dell'architettura giudiziaria atta ad ispirare timore e tenere a distanza i sudditi.

Si segna qui la svolta decisiva della separazione del Palazzo dalla Prigione, anche se per lungo tempo i due edifici rimarranno l'uno in prossimità dell'altro.

IL CARCERE DEI PAPI: L'ECCEZIONE TRA LA SECONDA META' DEL XVII sec. E L'INIZIO DEL XVIII.

Alcuni studiosi sostengono che la detenzione come pena sia stata portata dal cristianesimo che introdusse l'idea dell'emenda del reo da attuarsi mediante la preghiera e il lavoro, in uno stato di isolamento-privazione di libertà.

Ad esempio fu merito di un Pontefice aver dotato la città di Roma già nel 1655 di un edificio appositamente progettato come prigione; o di un altro (Clemente XI) di aver ordinato la costruzione di un istituto per minorenni delinquenti ('Casa di correzione San Michele'), realizzata in soli tre anni. Le soluzioni strutturali e funzionali con le quali è stato realizzato l'edificio, consentono la luminosità degli interni, garantendo insieme alla piena visibilità necessaria per la sicurezza dei luoghi anche una migliore vivibilità degli stessi.

L'ARCHITETTURA PENITENZIARIA: DALLA SECONDA META' DEL XVIII sec. ALLA SECONDA META' DEL XIX sec.

A partire dal XVIII sec. ha inizio una revisione radicale dei presupposti e dei metodi punitivi, si profilano le prime teorie penitenziarie e si inizia a riflettere sui fini della detenzione e sui metodi più adeguati per raggiungerli: l'edilizia assume caratteri funzionali.

Ciò al fine di umanizzare le condizioni delle carceri.

Quattro modelli:

- modello "panottico" dei fratelli Bentham: creare uno schema edilizio che consentisse di abolire gli incatenamenti e gli altri vincoli fisici, la promiscuità e l'antigenicità. Questo modello presuppone un solo punto di osservazione.

Esso presenta i seguenti caratteri essenziali:

1. l'edificio è a corpo unico senza articolazioni
2. il muro perimetrale è circolare e privo di aperture verso l'esterno
3. le celle si sviluppano in ordini sovrapposti appoggiati al muro perimetrale
4. la cella risulta chiusa in tre lati e comunica verso l'interno attraverso un cancello che affaccia sul ballatoio
5. la fonte di aria e di luce è unica dal tetto a cupola
6. l'isolamento è continuo e le possibilità di movimento e di lavoro praticamente inesistenti.

In realtà questo modello non fu mai realizzato.

- modello "pensilvanico o filadelfiano", realizzazione statunitense ispirate dalla Philadelphia Society for Distressed Prisoners dopo il 1790, su modello ideato in precedenza dall'inglese John Howard.

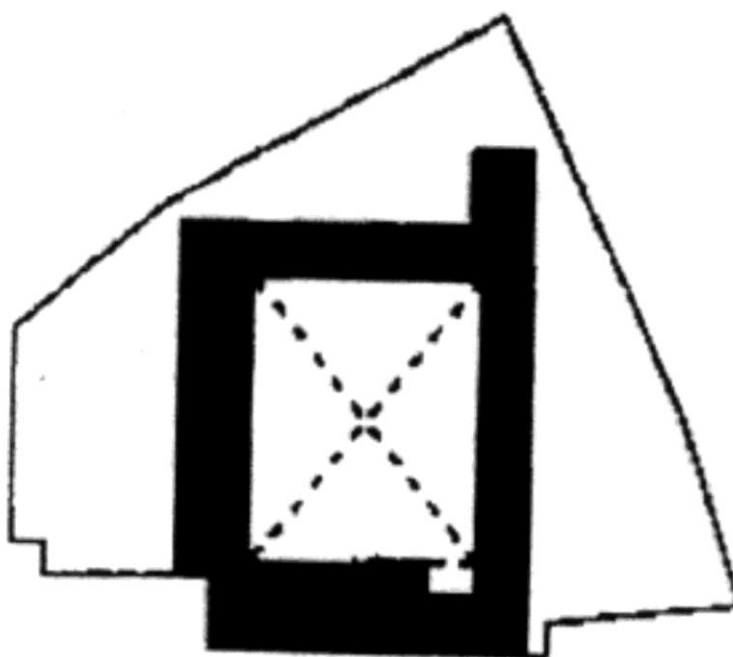
Lo schema è il seguente:

1. l'edificio si dirama in più bracci che si dipartono da una rotonda centrale
 2. in ciascun lato lungo è organizzata una fila di celle
 3. le celle tutte singole e più ampie consentono lo svolgimento al loro interno di attività lavorative
 4. ciascuna cella dispone di un cancelletto che si affaccia verso l'esterno
 5. vi è la divisione in classi della popolazione detenuta grazie ai bracci
 6. il regime è improntato all'isolamento continuo e completo
- modello "auburniano" ,perché entrato in funzione per la prima volta nella città di Auburn a New York, tra il 1823 e il 1825; nato dalla necessità di far fronte ai problemi psico-fisici dei carcerati perché costretti alla condizione di totale isolamento.
- Caratterizzato da:
1. introduzione di grandi ambienti officina
 2. grandi spazi aperti per il passeggio collettivo
 3. la riduzione al minimo delle celle in quanto previsto che i detenuti vi restino solo durante la notte
 4. l'organizzazione dell'edificio rimane a bracci
 5. il regime è improntato all'isolamento notturno dove vige la regola del silenzio assoluto.
- modello "irlandese" (seconda metà del XIX sec.), consente il lavoro all'aperto di un maggior numero di condannati, l'organizzazione di istituti di diverso livelli di sicurezza, la possibilità di applicare una spiccata differenziazione progressiva del regime disciplinare e di vita dei detenuti

la regola implicita della "periferizzazione" del carcere si è definitivamente sancita nel corso di questo secolo: viene prevista e teorizzata la cosiddetta "delocalizzazione" degli istituti dal centro cittadino, la dimissione di un buon numero di strutture situate in zone più centrali e la loro sostituzione con nuovi complessi da costruire in aree del tutto periferiche.

L'architettura penitenziaria nel corso della storia

Edificio "a corte"



Casa Circondariale di Lucca

A questa prima tipologia appartengono le strutture non edificate per la specifica funzione carceraria, alla quale sono state adattate successivamente. Si tratta di ex conventi, palazzi signorili o castelli caratterizzati dalla disposizione della struttura intorno a una corte centrale che ha storicamente costituito il modello monastico.

Edificio a disposizione "radiale"



Casa Circondariale di S. Vittore – Milano (1892)

Il secondo gruppo comprende gli edifici realizzati a uso detentivo in periodo pre e post unitario, fino al 1890.

Sono prevalentemente a impianto definito "radiale" o "stellare" per la disposizione data ai padiglioni detentivi che dipartono da uno spazio distributivo centrale. Il resto della struttura risulta variamente articolato e in molti casi anticipa il modello definito a "palo telegrafico".



Casa Circondariale Regina Coeli – Roma (1882)

Queste strutture costituiscono, comunque, una testimonianza storico-architettonica di rilievo per la loro unicità, oltre che per l'ubicazione nel contesto urbano.

La disposizione "a palo telegrafico"



Casa Circondariale di Caltanissetta (1908)

Questo terzo gruppo è costituito dai complessi realizzati a seguito della prima (1889) e della seconda (1932) riforma penitenziaria *.

Essi sono caratterizzati da una disposizione planimetrica dei corpi edilizi, definita a "palo telegrafico".

Tale tipologia si è sviluppata da forme semplici a forme man mano più articolate, nell'arco di tempo che va dal 1889 al 1948.

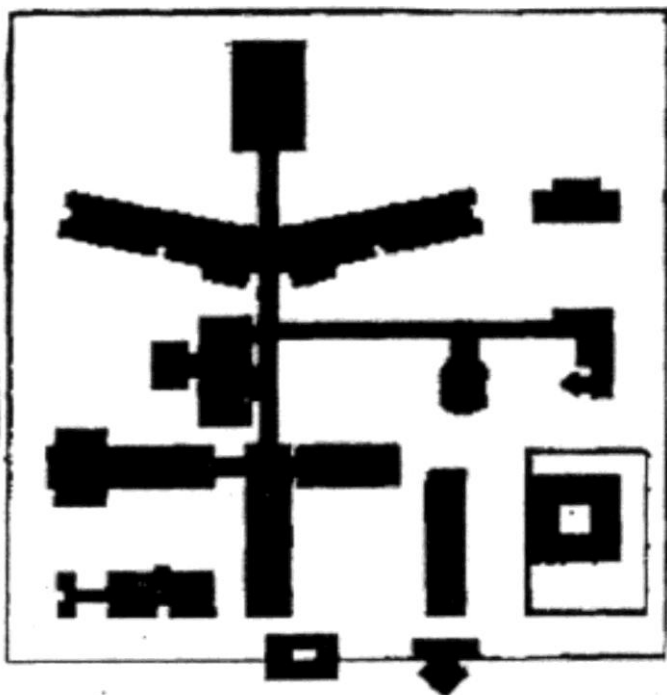
Gli edifici di questo terzo gruppo, originariamente realizzati fuori dai centri abitati, con il trascorrere del tempo sono stati raggiunti e inglobati nel tessuto urbano.

*La riforma penitenziaria del 1889 ebbe il merito di porsi il problema della disponibilità delle strutture. A tal fine si prevedeva di reperire i proventi necessari per l'edilizia penitenziaria dalle lavorazioni delle carceri, dalla vendita di alcuni immobili e da economie realizzate dall'amministrazione carceraria che, all'epoca, gestiva direttamente la sua edilizia.

Successivamente, nel 1932, venne varata una seconda riforma penitenziaria che non prevedeva uno specifico programma di finanziamento per l'edilizia. Essa, pertanto, iniziò a dipendere dai programmi e dai fondi dei Lavori Pubblici i quali si rivelarono insufficienti ad affrontare i complessi problemi dei manufatti penitenziari.

Tutto ciò condusse ad un graduale decadimento del modello architettonico. Il tipo di edilizia risulta impoverito da una tecnologia modesta nella quale all'aumento della manodopera (non venendo più impiegata quella detenuta come era solito fare sia perché costava poco, sia perché il lavoro penitenziario era considerato in funzione strettamente punitiva, ovvero come elemento stesso della pena) corrispondeva un peggioramento della qualità dei materiali impiegati.

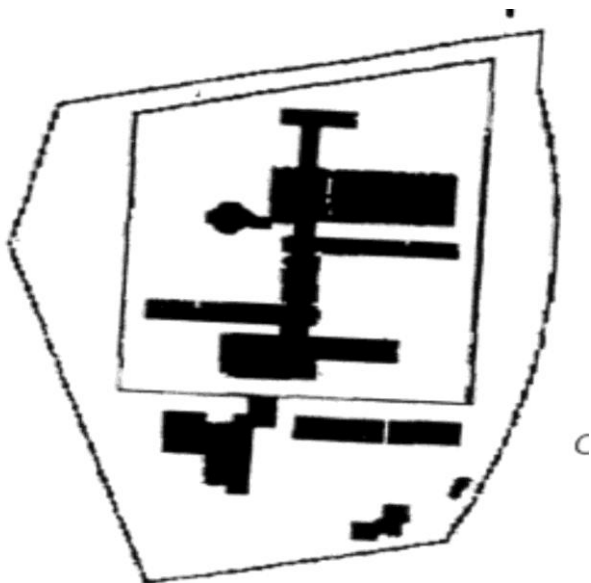
La differenziazione dei corpi edilizi



Casa Circondariale di Foggia (1963)

Nel quarto gruppo sono compresi 65 complessi nati tra il 1949 e il 1977. Buona parte di questi edifici sono ancora ispirati alla tipologia a palo telegrafico. Tuttavia, nello stesso periodo si realizzano esperienze di progetto innovative, attraverso un'articolazione e differenziazione dei corpi edilizi. Questo periodo segnala l'avvio di una stagione di intensa ricerca che appare condizionata fortemente dalla Scuola degli Architetti Romani, come Mario Ridolfi, Sergio Lenci e Pasquale Carbonara.

Ritorno alla disposizione a "palo telegrafico"

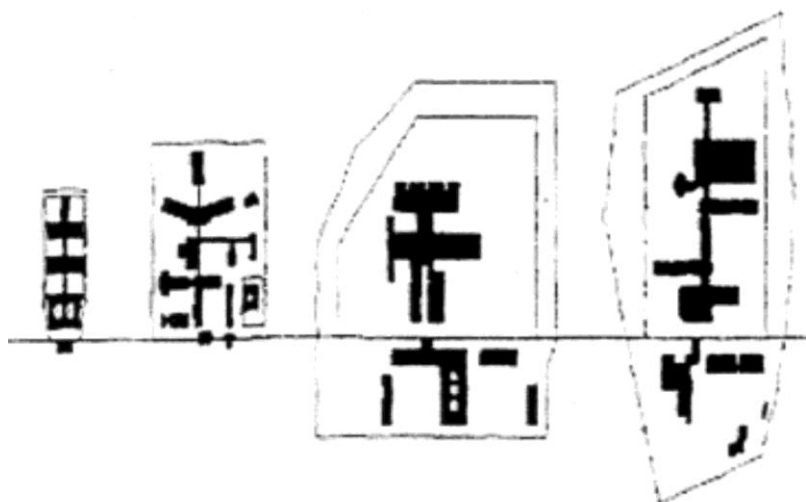


Casa Circondariale di V. Valenzia (1990)

Il sesto ed ultimo gruppo raccoglie gli ultimi sistemi ideati. Gli 8 complessi dell'ultima generazione ripropongono lo sperimentato modello a palo telegrafico.

I bracci della detenzione e i corpi contenenti i locali distinti alle attività di lavoro, di studio e formazione, di culto, si dividono, in modo alternato, dall'asse centrale che realizza un percorso di collegamento che si estende in via longitudinale. Tuttavia la lunghezza di questi percorsi, la separazione netta dei vari servizi, confermano l'effetto visivo e sensoriale di estraneità e di invalicabilità che caratterizza il carcere "bunkerizzato", determinato, tra l'altro, anche di notevoli problemi d'impatto ambientale. Gli istituti di ultima generazione, infine, si caratterizzano per aver collocato spazi destinati ai servizi e alle strutture del personale poste all'esterno del muro di cinta.

Comparazione tra alcune tipologie prevalenti



Anno Progetto	1908	1963	1984	1990
Superficie globale	19.386	49.000	100.000	83.000
Capienza	287	354	150	200

Nelle tavole sopra indicate vengono analizzati 4 schemi tipologici che rappresentano i modelli edilizi penitenziari maggiormente rappresentati nel patrimonio costituitosi in Italia nel corso del XX secolo.

La comparazione consente di constatare le grandi linee di modificazioni intervenute nel corso di questo secolo nelle diverse concezioni di progettazione in edilizia penitenziaria.

Lo studio delle dimensioni e dei percorsi illustra il processo di modifica del progetto che ha accompagnato il progredire delle concezioni di trattamento, attraverso esigenze di diversificazione degli stessi trattamenti.

I dati forniti sono estratti da L. Scarcella, D. Di Croce, Gli spazi della pena nei modelli architettonici, in Rassegna penitenziaria e criminologia, 2001.

STORIA DEL CARCERE DI PADOVA

(Fonte: "Storia illustrativa di Padova", di Gianfranco Stella)

Durante il XII secolo la città di Padova fu pervasa da una frenetica attività urbanistica che sarà in gran parte vanificata dal grande sisma del 3 Gennaio 1117 che colpì molteplici città padane. Le prime costruzioni delle mura si ebbero nel 1195; precedentemente però, nel 1172 vennero costruite le mura di Turlonga (o Torlonga) alla Porta delle Torricelle. Nelle vicinanze della chiesa di San Tommaso nell'agosto del 1242, Ezzelino III (delegato di Federico I, despota di Padova dal 1237 al 1259), diede inizio alla costruzione del castello. La fortificazione, eretta sulle fondamenta di altra tipologicamente analoga del X secolo, doveva servire al tiranno

quale sicuro luogo di rifugio qualora vicende avverse si fossero proliferate all'orizzonte. Al castello (il cui centro di difesa era la Torolonga) si accedeva tramite il ponte levatoio che si calava sopra la fossa continuamente alimentata.



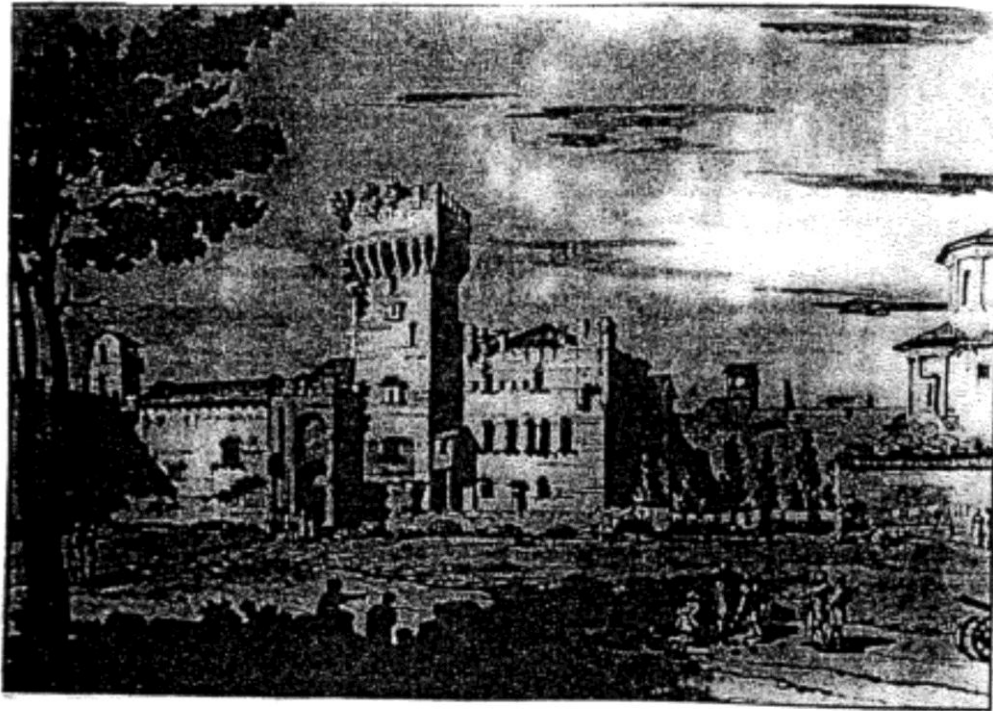
Da esso s'alzavano due torri entro le quali furono ricavate le prigioni, le famigerate ZILIE, così denominate dal soprannome del progettista, l'architetto Egidio di Milano. Secondo la leggenda entro queste torri morì lo stesso Egidio che si vantava di averle realizzate tanto perfette quanto orribili e tenebrose; in esse non penetrava un alito di aria che purificasse e venivano gettati a centinaia i prigionieri che, condannati a morire fra il fetore e il marciume dei prigionieri morti prima di loro. Inoltre, prima di essere gettati in quelle logge infernali i prigionieri (o meglio, i condannati a morte), dovevano passare la tortura.

Sotto il potestà Fantone de' Rossi, fiorentino, nell'arco di due anni, dal 1248 al 1285, venne edificato il Palazzo del consiglio, secondo importante edificio (dopo il palazzo della Ragione, iniziato nel 1218). Al piano terreno, attraverso un portale dove erano appese le corde dei tormentati, si accedeva alla Bestia, luogo di tortura, ove venivano rinchiusi i condannati per debiti e forse altri reati, oggi individuabili con la stanza ubicata dietro la torre comunale, coperta da una volta a botte.

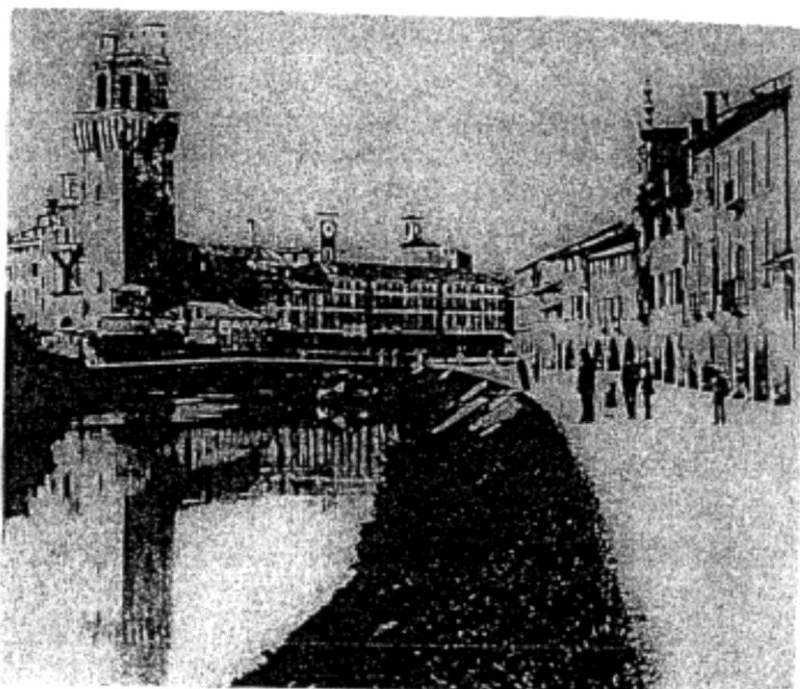
Sulla cosiddetta "Torre Rossa", che si ergeva tra il palazzo del consiglio ed il Palazzo del Potestà, venivano esposti condannati rinchiusi in gabbie... oggi è ancora visibile parte della sua base sotto l'antico volto delle Corda (posto nel quale si davano i tratti di corda ai malviventi).

Nel 1776-'77 la Turlonga (una delle due torri con le quali Ezzelino da Romano fortificò il castello di Padova) fu destinata ad osservatorio astronomico, dopo che l'architetto e abate Domenico Cerato ne modificò le luci e innalzò le strutture superiori sulle quali poi si edificarono gli ambienti di misurazione, innalzando la torre di altri cinquanta metri.

A piazza Castello la sede del carcere di Padova rimase fino al 1990 circa, quando venne trasferito in via Due Palazzi, IN UNA POSIZIONE PERIFERICA RISPETTO AL CENTRO CITTADINO.



I resti del Castello di Ezzelino da Romano, acquarello di Marin Urbani (Museo Civico, Padova). Qui il maniero, visto da levante, ossia dalla parte della città, presenta le ultime fatiscenti muraglie prima delle demolizioni operate all' inizio dell' Ottocento, tese a trasformare la fabbrica in prigioni.



***La Specola e il Bacchiglione, fotografia degli anni Trenta (Museo Civico, Padova).
"E' quel torrione poscia rialzato, che non l' appellazione di Turlonga, si legge in un
documento del 1602, forma l' angolo a ovest del vecchio castello"***

***GIOVANNI BATTISTA PIRANESI (Maiano di Mestre 1720-Roma
1778)***

Incisore, architetto e scrittore. Di formazione veneta, operò a cavallo tra la declinante civiltà barocca, cui appartengono i suoi capricci grotteschi "carceri di invenzione" e la nascita di una architettura di formazione classica. Anticipò l'archeologia moderna studiando i monumenti antichi con metodo filologico (antichità romane 1756).

La celebrità di Piranesi è attualmente dovuta alle sedici tavole delle Carceri d'invenzione (pubblicate nel 1749-1750, nel 1751 e nel 1761). Sono immagini d'architettura fantastiche, irreali che mostrano enormi sotterranei con scale che salgono all'infinito, strumenti di tortura, ruote dentate, ponti levatoi e catene. Queste incisioni influenzarono il Romanticismo, il Surrealismo, la scenografia teatrale del '700; furono usate inoltre per le rappresentazioni della presa della Bastiglia ed hanno lasciato le loro tracce nella scenografia di molti film.

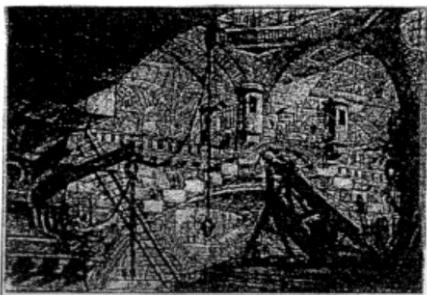
Originariamente, nel 1761, le tavole erano più luminose, ma nel 1770 le carceri furono nuovamente rielaborate (aumentando la morsatura, cioè lasciando il foglio di rame più tempo nell'acido) su indicazione dell'editore di Piranesi, Bouchard, per renderle più scure e creare un maggior contrasto ed ottenere così un effetto più teatrale. La maggior parte delle riproduzioni delle carceri mostrano questa successiva condizione.

Le tavole sono:

1. Tavola di intestazione
2. L'uomo sulla roccia
3. La torre circolare
4. La gran piazza
5. Il leone in basso rilievo
6. Il fuoco fumante
7. Il ponte levatoio
8. La scalinata con i trofei
9. La ruota gigante
10. Prigionieri sulla piattaforma
11. L'arco con la conchiglia
12. Il cavalletto
13. Il pozzo
14. L'arco gotico
15. Il muro con la lampada
16. Il muro con le catene



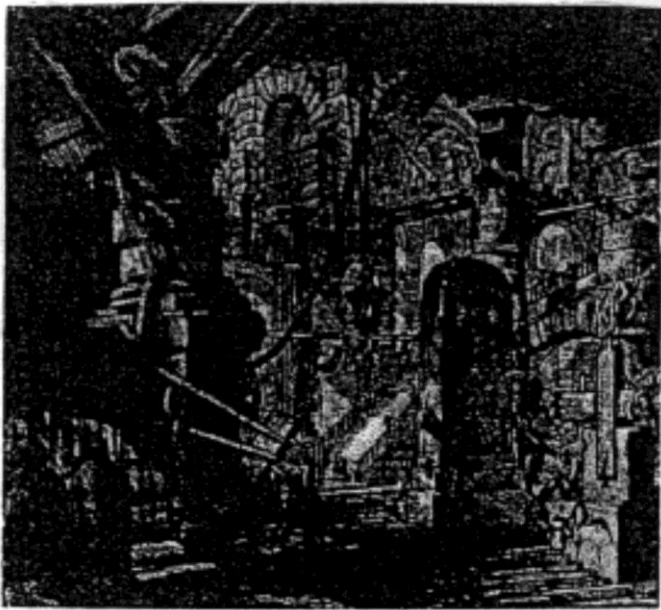
VI. Il fuoco fumante



XI. L' arco con la conchiglia



VII. Il ponte levatoio



XVI. Il muro con le catene

Le incisioni di Piranesi nascono dal capriccio (paesaggio con le rovine simbolo del tempo che scorre). I luoghi rappresentati non sono nazionali né concretamente edificabili; Piranesi infatti rinuncia alla razionalità spaziale per creare delle suggestioni. È fondamentale sottolineare il fatto che questi luoghi non sono concepiti come chiusi; il recluso potrebbe uscire liberamente e non vi è quindi differenza fra spazio aperto e spazio chiuso. La riflessione di Piranesi è molto sottile e profonda: oltre ad una prigione fisica, tangibile concretamente, né esiste una più grande, più terribile, ancora più limitante: quella interiore e mentale.

Sono spazi sovraumani, impraticabili e giganteschi.

Le comunicazioni (scale, passerelle, ingressi, uscite,..) non portano da nessuna parte. L'osservatore, come per esempio nel carcere VII "il ponte levatoio", si perde rincorrendo i numerosi elementi (scale a ponte levatoio, scaloni monumentali, funi

sospese, grossi anelli di fumo, torrette, beccatelli, arcate, grate, nuvole di fumo..) incapace però di formarsi un'idea credibile dell'architettura. Si tratta quindi di prigioni fatiscanti, cupe, misteriose; immagini in cui si materializzano gli incubi dell'artista attraverso un linguaggio ricco di luci e di ombre.



XII. Il cavalletto

Fonte: Wikipedia

II PANOPTICON - Un'architettura del controllo

Da Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975).

Il testo seguente riguarda **un'architettura del controllo** dell'altro, ossia uno spazio che diviene disciplinare, sezionato e parcellizzato per controllare l'altro: lo spazio diventa disciplina.

Nel capitolo tratto dal testo sopraccitato e intitolato *Panoptismo*, Foucault inizia dalla storia.

Durante il XVII secolo, quando la peste si manifestava in una città, venivano immediatamente prese delle misure di sicurezza. Per cominciare, veniva fatta una rigorosa divisione spaziale in settori della città; di seguito, città e terreno agricolo circostante venivano chiusi con l'interdizione di uscirne, pena la vita; infine venivano uccisi tutti gli animali randagi. Ogni strada era posta sotto l'autorità di un sindaco che aveva il compito di sorvegliarla; se per qualsiasi motivo l'avesse lasciata, sarebbe stato punito, senza deroghe, con la morte. Un determinato giorno, designato precedentemente, si ordinava che ciascuno si rinchiusesse entro la propria casa;

dopo di che, il sindaco andava personalmente a chiudere a chiave le case e quindi rimetteva la chiave nelle mani dell'intendente di quartiere che la conservava fino alla fine della quarantena. Ogni famiglia aveva delle sue provviste e per fare transitare il vino e il pane venivano preparate delle piccole condutture in legno tra strada e case; per il resto delle cibarie venivano usate delle carrucole e delle ceste. In città non circolavano che gli intendenti, i sindaci, i soldati della guardia e i "corvi", miserabili che trasportavano i cadaveri e li seppellivano.

A questo punto, troviamo un'architettura in cui lo spazio è recintato, chiuso, delimitato; un'architettura in cui ciascuno è stivato al suo posto e se si muove ne va della sua vita, causa la possibilità di contagio o di punizione.

Ma torniamo propriamente al testo, Foucault ci dice che l'ispezione era continua, il controllo senza posa, ovunque erano presenti corpi di milizia e posti di sorveglianza, mentre le sentinelle venivano appostate ad ogni angolo della strada. Ogni giorno il sindaco visitava la strada di cui era responsabile; ad ogni casa faceva mettere gli abitanti alle finestre per contarli e assicurarsi che non vi fossero dei morti; il cittadino aveva l'obbligo giuridico di presentarsi, pena la morte; si trattava di un passare in rivista ogni singolo individuo, con un sistema che ci richiama necessariamente a quello carcerario, quando il secondino passa di cella in cella, batte sulla porta e il carcerato deve presentarsi.

Questo tipo di sorveglianza si basava su un apparato di registrazione permanente: ogni figura istituzionale doveva fare rapporto a qualcun'altra, i verbali si accumulavano l'uno sull'altro, tutti i nomi degli abitanti venivano minuziosamente registrati con continui appelli, si compilavano documenti ufficiali e ogni elemento (morte, malattie, reclami, irregolarità) veniva annotato. Anche le stesse cure mediche dovevano essere decise previa autorizzazione scritta del magistrato, in modo da evitare che si curassero, all'insaputa del medico, malati contagiosi.

A cinque o sei giorni dall'inizio della quarantena si procedeva a una attenta decontaminazione delle case; fatti uscire gli abitanti, in ogni stanza si spostavano mobili e merci, quindi, dopo aver chiuso tutti i fori della casa, si spargevano e si facevano bruciare delle essenze; finita l'operazione di disinfezione, si procedeva alla perquisizione dei profumatori per assicurarsi che non avessero arraffato oggetti di valore e quant'altro dalla casa; finalmente, quattro ore dopo circa, gli abitanti potevano rientrare.

Ritornando alla riflessione sullo spazio e facendo un punto sulla situazione, potremmo affermare che quello a cui costringe la peste è uno spazio:

- chiuso, recintato, sezionato con esattezza,
- sorvegliato in ogni suo punto,
- in cui gli individui sono inseriti in un posto fisso,
- in cui ogni pur minimo movimento è controllato,
- in cui tutti gli avvenimenti sono registrati,
- in cui un interrotto lavoro di scrittura e scritturazione collega il centro alla periferia,
- in cui il potere si esercita senza interruzioni e secondo una gerarchia ascendente,
- in cui ogni individuo è costantemente reperito ed esaminato in modo da essere assegnato a tre diverse categorie: i vivi, gli ammalati, i morti .

Tutto ciò costituisce un sistema compatto di **dispositivo disciplinare**, termine fondamentale per comprendere il discorso portato avanti da Foucault.

Al caos pestilenziale, l'uomo rispondeva con l'ordine, la cui funzione era risolvere quelle confusioni inevitabili, laddove la malattia e il contagio si diffondevano rapidamente e i corpi si mescolavano in promiscuità disordinate. Quest'ordine prescriveva a ciascuno il suo posto. Tale potere arrivava a determinare completamente la scelta dell'individuo, fosse pure la morte. Se la peste era mescolanza, la disciplina era ordine e fredda analisi.

Le misure contro la peste danno il via all'era dell'utopia disciplinare in cui le misure correttive per un'epidemia mettono in campo un'idea di realizzazione del potere disciplinato: un potere totale che arriva a regolare fin nel profondo il corpo del cittadino.

Foucault afferma che dietro l'ossessione della peste, c'è l'ossessione per ciò che è radicalmente altro, ovvero ciò che rappresenta una diversità vischiosa e scabrosa: la paura delle rivolte, dei crimini, del vagabondaggio, delle diserzioni, dello sciaccallaggio, di persone che appaiono e scompaiono, vivono e muoiono in un disordine incomprensibile.

Dunque, proprio la peste, elemento estraneo, ha suscitato il desiderio dell'ordine e fatto nascere gli schemi disciplinari. Schema disciplinare significa un'architettura del controllo dell'altro. Tale progetto richiama separazioni multiple, distribuzioni individualizzanti, una profonda e capillare organizzazione di sorveglianza e di controllo, una intensificazione e una ramificazione del potere. Foucault aveva parlato, in altri testi, anche di lebbra; il lebbroso era colui che veniva allontanato dalla città, era quell'alterità pericolosa che veniva esclusa ed emarginata. Con le misure cautelative per la peste si trova però di fronte ad un fenomeno differente e più complicato: quello dell'organizzazione di un potere analitico che controllava e

suddivideva. Un'alterità, quella del lebbroso, è marchiata e isolata, l'altra, quella dell'appestato, è controllata entro una società disciplinata. A due tipi d'alterità, corrispondono due maniere di esercitare il potere sull'altro, la prima è una forma escludente, la seconda avvolgente e disciplinante.

Il tipo di città che si delinea a partire dalla diffusione della peste, simboleggia la chimera della città perfetta che suddivide gli spazi, affida ad ognuno il suo compito ed ha utopicamente come fine quello di analizzare e trovare uno spazio, stabilito e disciplinato, per la persona. Questo tipo di città, ci dice Foucault, è la città della modernità.

Abbiamo detto che l'autore presenta due modelli di architettura del rapporto con l'altro, quello dell'esclusione e quello della parcellizzazione.

Tuttavia i due schemi non sono incompatibili, anzi, Foucault ci dice che lentamente li vediamo avvicinarsi. Infatti è particolarità del 19 secolo, quella di aver applicato allo spazio proprio dell'esclusione, di cui il lebbroso era l'abitante simbolico (e i mendicanti, i vagabondi, i pazzi e i violenti formavano la popolazione reale), la tecnica del potere propria dell'incasellamento disciplinare. L'escluso rimane tale nelle pratiche di individualizzazione così come l'alterità è esclusa nel momento in cui è incasellata e controllata. A questo servono determinate istituzioni statali come l'asilo psichiatrico, il penitenziario, la casa di correzione, lo stabilimento di educazione sorvegliata. Queste istituzioni funzionano in base a un doppio schema: quello della divisione binaria (pazzo-non pazzo, pericoloso-inoffensivo, normale-anormale) e quello dell'assegnazione coercitiva o della ripartizione differenziale (chi è o come deve essere, come caratterizzare, come riconoscere questa alterità e come esercitare su di essa una sorveglianza costante).

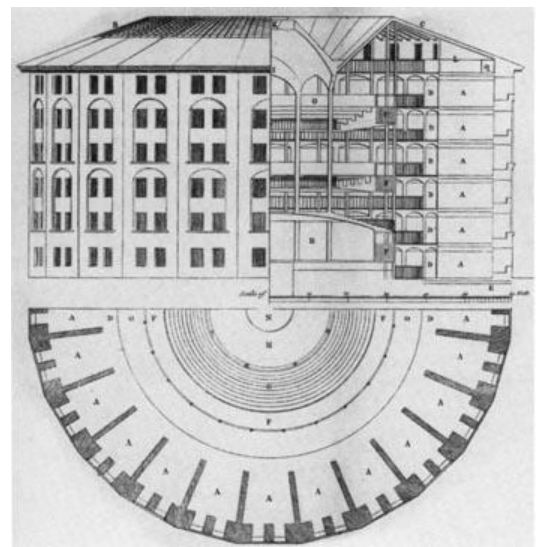
L'alterità e la differenza sono inserite entro un meccanismo di controllo disciplinare e sono alterità proprio in funzione di questo meccanismo correttivo.

La conclusione teorica di Foucault è che fino ai giorni nostri il rapporto all'alterità si è basato su questo doppio legame di esclusione-controllo inserito entro istituzioni disciplinari.

Un esempio di questa istituzione disciplinare è il **Panopticon**, da cui il panoptismo. Il Panopticon ritrae la figura architettonica di questa composizione.

Costituzione del Panopticon:

-alla periferia la costruzione è ad anello



-al centro vi è una torre tagliata da larghe finestre che si aprono verso la faccia interna dell'anello

-la costruzione periferica è divisa in celle, le quali occupano ciascuna l'intero spessore della costruzione. Ogni cella ha due finestre, una, verso l'interno, corrispondente alla finestra della torre, l'altra, verso l'esterno, permette alla luce di attraversare la cella da parte a parte. Pertanto è sufficiente servirsi di un solo sorvegliante, appostato sulla torre centrale, per tenere sotto controllo il pazzo, il condannato, il malato o l'operaio rinchiusi all'interno delle celle. Dalla torre si possiede quindi uno sguardo a 360 gradi e questo permette un controllo assoluto sulla vita del recluso. Tante gabbie, tanti piccoli teatri in cui ogni attore è solo a recitare il suo canovaccio, perfettamente individualizzato e costantemente visibile. Il dispositivo panoptico predispone unità spaziali che permettono di vedere senza interruzione e di riconoscere immediatamente. Dei tre principi che dominavano la segreta – rinchiodere, privare della luce, nascondere – si predilige solamente il primo, preferendo la piena luce e la completa visibilità. Ognuno è visto in faccia dal sorvegliante, mentre i muri laterali gli impediscono di entrare in contatto con i compagni: egli è visto, ma non vede. Foucault ci dice una cosa importante: la persona dentro il panopticon è oggetto d'informazione, ma mai soggetto di comunicazione. Dice anche che, all'interno di questo dispositivo di controllo istituzionale, la folla, la massa compatta, da sempre luogo di molteplici scambi e d'individualità che si fondono per effetto collettivo, è stata invece abolita, per trasformarsi in un'amorfa sorta d'automi, d'individualità separate . La folla è sostituita da una molteplicità numerabile e controllabile grazie all'imposizione di una solitudine sequestrata e scrutata.

Jeremy Bentham, il filosofo utilitarista, progettò questa macchina infernale alla fine del '700. Nell'elaborare questa prospettica prigione della modernità (egli infatti non riuscì a realizzarla), ispirò successivamente gran parte degli edifici scolastici, di cura, di detenzione e perfino, a voler vedere, la maggior parte degli edifici abitativi. In questo modo elaborò anche una nuova idea del potere: un potere tanto visibile quanto inverificabile.

L'effetto principale del panopticon è indurre nel detenuto uno stato cosciente di visibilità, capace d'assicurare quella che è la funzione automatica del potere: far sì che la sensazione del controllo sia permanente anche laddove la sua attuazione è discontinua; obbligare il detenuto alla sensazione di essere controllato ed osservato

costantemente, pure se questa percezione non gli è possibile da verificare. Quindi fondamentale non è la presenza ininterrotta del sorvegliante, bensì che il detenuto ne abbia solamente la sensazione. Siamo così giunti all'idea di un'alterità fisicamente determinata. È l'idea che Foucault chiamerà bio-politica, ovvero la presenza del potere fin nelle più piccole particelle del corpo della persona. Una presenza non necessariamente fisica, ma che è sufficiente sentire-percepire.

Grazie a questa inestinguibile sensazione, il detenuto avrà sempre davanti l'alta torre centrale, ma non saprà mai se il sorvegliante è presente al suo interno. La torre infatti possiede delle persiane che coprono le finestre e non ne permettono la visione interna.

Ecco perché il panopticon è una macchina per dissociare la coppia vedere-essere visti. Infatti, mentre nell'anello periferico si è totalmente visti, senza mai vedere, viceversa nella torre centrale si vede sempre, senza mai essere visti.

Oltre a quanto riportato, il panopticon si basa altresì su una relazione fittizia: non è necessario far ricorso alla forza per costringere il condannato alla buona condotta, il pazzo alla calma, lo scolaro alla buona educazione. Le istituzioni sulla base del panopticon non hanno inferriate o catene perché basta che le separazioni siano nette e le aperture ben disposte. Questa del panopticon è una geometria della certezza e non della forza, la forza costringitiva e il controllo della diversità passa attraverso una chiara superficie di applicazione.

Il panopticon si è principalmente ispirato al serraglio del re che l'architetto Le Vaux aveva costruito a Versailles (poi andato distrutto, ma di cui rimangono tuttora progetti e disegni). Esso fu importante perché rappresentò il primo serraglio in cui gli animali non erano disseminati in un parco. Differentemente, vi era un padiglione ottagonale che al primo piano comprendeva l'unica stanza del re e i cui lati si aprivano con ampie finestre su sette gabbie; l'ottavo lato era l'ingresso, dove erano rinchiusi varie specie di animali. All'epoca di Bentham questo serraglio era scomparso, ma nel programma del panopticon si trova un'analoga preoccupazione per l'osservazione individualizzante, per la caratterizzazione e la classificazione, per l'organizzazione analitica dello spazio. Il panopticon è un serraglio del re. L'animale è sostituito dall'uomo e questo dovrebbe farci riflettere circa il modo di rapportarsi all'alterità: rispetto all'altro si ha un atteggiamento naturalista e scienziato e osservare l'altro, senza avvicinarlo per paura del contagio, analizzarlo e catalogarlo, entro parametri determinati, è la modalità di rapportarsi alla diversità perseguita dalla modernità.

Il panopticon è luogo di sperimentazione, di analisi e di controllo.

Facciamo un'ulteriore ed ultima riflessione, che qui ci interessa per quel che concerne l'alterità e il rapporto ad essa. Nel testo di Bentham, ad un certo punto il signore del panopticon, colui che dalla torre controlla il dispositivo di controllo, ovvero quella figura che oggi potremmo individuare nel direttore del carcere, del manicomio o dell'istituto di correzione scolastica, dice una frase che può farci riflettere e che forse lo stesso Foucault sottolinea appena. La scrive e la lascia abbozzata quasi a costituire una piega di questo meccanismo: "Il mio destino – dice il signore del panopticon – è legato a loro [a quello dei detenuti] da tutti i legami che io sono stato capace d'inventare". In pratica, questo significa che il medico incompetente che avrà lasciato diffondere il contagio o il direttore del carcere che sarà stato incapace e avrà lasciato divampare la rivolta, saranno le prime vittime l'uno dell'epidemia, l'altro della rivolta; più in generale che il controllo si ritorce, alla fin fine, sul controllore e sull'ideatore del sistema di controllo. Risulta quindi evidente, alla luce dell'analisi, che la pratica di dominio sull'altro è un'arma a doppio taglio per questa sua identità che si presume incolume. Dobbiamo pertanto tener sempre presente che ogni forma di identità non è mai pura e che il prodotto delle proprie recinzioni e delle proprie tecniche anti-contagio si ritorce inevitabilmente contro l'ideatore stesso del progetto di difesa.

